

Venetia / Venezia 8

VENETI - A.

La madona di li angeli monache

S. Barnaba monache S. Maria frati S. Gio: de Pallada frati

S. Nicolo de Lio frati

Mazort

LEZIONI MARCIANE

2017-2018

a cura di

Maddalena Bassani, Marco Molin e Francesca Veronese



ulla carita

36 S. Samuele pri que in tragico
bita a san barnaba

38 S. Giovanni de rialto pri

39 S. Marthas de rialto pri

40 S. Calvan pri

41 S. Silvefro prest que in trav
de san alia no del cora

42 S. Gervasio prest

43 S. Maria mater ab ipre

44 S. Stai prest

45 S. Giacomo dall'orio pri

46 S. Giovanni de oia prest

47 S. Luquatin prest

48 S. Polo prest

49 S. Dolio prest

50 S. Giordano prest

51 S. Simone grande prest

52 S. Stin prest

53 S. Simon piccolo prest

Cornu cornu Secretarij Cappella Calfino H. Confiliter Grande Magna Cancelleria Il Serenissimo Oratorez duerfor Ambascia La Padua

54 S. Margherita prest

56 S. Barnaba prest

57 S. Raphael pri don e il trag

58 S. Nicolo prest

59 S. Tronafio pri que e il trag

60 S. Tamas pri que va trag

61 S. Bufajo prest

62 S. Agnese prest

63 S. Vido prest

64 S. Salvador frati gu

65 S. Barnolamio prest

66 S. Gregoria prest

67 S. Mercuriano prest

68 S. Iullina monache

101 S. Lucia monache

109 S. Crisf monache

ff S. Fumia

71 Anna monache

72 Danie monache

73 Dominio frati

74 Barnolamio hospital

75 S. Maria

76 Leop monache

77 Iesu Christo hospital

78 Antonio frati

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

... et fax cum eno.

... et fax cum eno.

VENETIA/VENEZIA

Quaderni adriatici di storia e archeologia lagunare

Promossi dalla Biblioteca Nazionale Marciana, dal Centro Studi Torcellani
e dal Centro studi classicA, Università Iuav di Venezia

Comitato Scientifico

Lorenzo Braccesi (coordinatore)

con

Ulrico Agnati

Maddalena Bassani

Giorgio Busetto

Massimo Cacciari

Lorenzo Calvelli

Stefano Campagnolo

Antonio Carile

Monica Centanni

Giovannella Cresci

Rachele Dubbini

Daniele Ferrara

Luigi Fozzati

Maurizio Messina

Marco Molin

Flavio Raviola

Giuseppe Sassatelli

Luigi Sperti

Francesca Veronese

Niccolò Zorzi

Segreteria di redazione

Serena Evelina Peruch

Venetia / Venezia 8

LEZIONI MARCIANE

2017-2018

Venezia prima di Venezia

Torcello e dintorni

a cura di

Maddalena Bassani, Marco Molin
e Francesca Veronese

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Roma - Bristol

LEZIONI MARCIANE 2017-2018

a cura di Maddalena Bassani, Marco Molin e Francesca Veronese

VENETIA/VENEZIA, 8

Quaderni adriatici di storia e archeologia lagunare

Promossi dalla Biblioteca Nazionale Marciana, dal Centro Studi Torcellani e dal Centro studi classicA, Università Iuav di Venezia

© Copyright 2020 by «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Via Marianna Dionigi, 57
00193, Roma - Italia
www.lerma.it

70 Enterprise Drive, Suite 2
Bristol, CT 06010 - USA

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi ed illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

Sistemi di garanzia della qualità
UNI EN ISO 9001:2015

Sistemi di gestione ambientale
ISO 14001:2015

Lezioni Marciane 2017-2018. - Roma : «L'ERMA»
di BRETSCHNEIDER, 2020. - 184 p. : ill. ; 24 cm.
(*Venetia / Venezia 8*)

ISBN (CARTACEO) 978-88-913-1980-7

ISBN (DIGITALE) 978-88-913-1982-1

ISSN 2612-3703

CDD 922

1. Venezia

SOMMARIO

PRESENTAZIONE.....	7
Stefano Campagnolo, Direttore della Biblioteca Nazionale Marciana	

PRIMA PARTE

TORCELLO, 3000 ANNI DI STORIA

Flavio Raviola, <i>Strabone, Altino e l'arco lagunare veneto</i>	11
Sauro Gelichi, <i>La principessa, la rugiada e la bizantinità di Venezia</i>	23
Monica Centanni, <i>Occasione presa/occasione persa. Kairos e il teatro della fortuna nel bassorilievo di Torcello</i>	39

SECONDA PARTE

TORCELLO E L'ORIZZONTE LAGUNARE. DUECENTO ANNI DALLA SOPPRESSIONE DELLA DIOCESI TORCELLANA (1818-2018)

Anna Marinetti, <i>La più antica voce di Altino: le iscrizioni venetiche</i>	69
Cecilia Moine, <i>Bello di fama e di sventura. Il territorio della laguna nord e i suoi monasteri nel Bassomedioevo</i>	85
Flavia De Rubeis, <i>L'iscrizione del 639 di Santa Maria Assunta di Torcello tra miti e realtà</i>	101
Marco Molin, <i>La diocesi di Torcello nel Seicento attraverso alcuni documenti della cancelleria episcopale</i>	109

NOTE E DISCUSSIONI

Raffaele Gentile, <i>Una fabbrica di elmi greci nella Daunia di età geometrica</i>	137
Marco Molin, <i>Il tramonto della diocesi di Torcello</i>	169

PRESENTAZIONE

Nel presentare la pubblicazione delle *Lezioni Marciane* 2015-2016, Maurizio Messina, che mi ha preceduto nella direzione della Biblioteca Nazionale Marciana, anticipava l'uscita di questo volume, esprimendo granitica certezza che sarebbe avvenuta. In realtà, questo libro esce oggi in un momento di grande insicurezza e trasformazione, in modo che risulta nient'affatto scontato.

Tale premessa è utile a sottolineare gli ancor maggiori meriti dei curatori dell'edizione – Maddalena Bassani, Marco Molin e Francesca Veronese –, e soprattutto del Professor Lorenzo Braccesi, infaticabile *deus ex machina* di questa iniziativa.

Un altro aspetto da porre in rilievo, è che le *Lezioni* vedono luce alla vigilia del giubileo di Venezia, i 1600 anni dalla fondazione, basati sulla data mitica del 25 marzo 421. Quale miglior premessa, dunque, che una raccolta di approfondimenti sull'area venetica in cui i ricercatori si spingono ancora più indietro nel tempo, ancor prima delle origini della città?

Che si vada alle radici è evidente fin dal primo saggio sulla *Geografia* di Strabone – indagata da Flavio Raviola –, in cui è citata corsivamente, ma in un ambito assai significativo, Altino, che a lungo ha rappresentato uno dei maggiori insediamenti lagunari. Sauro Gelichi si interroga da una nuova prospettiva sulla bizantinità, non scontata, quantomeno per significato e con riferimento a diverse periodizzazioni storiche, di Venezia.

È soprattutto però su Torcello che si concentrano queste *Lezioni*, centro antenato/antagonista di Venezia, in cui Monica Centanni rilegge con acume l'iconografia di un bassorilievo lì conservato, mentre Anna Marinetti e Flavia De Rubeis, attraverso le, celebri o meno, iscrizioni; Cecilia Moine con la storia delle comunità monastiche, in particolare le femminili, nel basso Medioevo; e Marco Molin con lo spoglio di una ricca documentazione archivistica, ne tracciano ampie porzioni di storia dall'antichità fino alla metà del secolo XVII, e fino (ancora Molin) alla soppressione della diocesi nel XIX.

Una interessante appendice – correlata al primo contributo a firma di Raviola attraverso il mito diomedeo, quale mito diffuso in tutta l'area adriatica –, è lo studio di Raffaele Gentile sugli elmi greci nella Daunia.

Intorno al fulcro degli studi archeologici, le ricche *Lezioni Marciane* mostrano le variate sfaccettature disciplinari delle associazioni e istituzioni che hanno collaborato alla loro realizzazione, aggregate e volte alla costruzione del superiore e unificante edificio della Storia.

STEFANO CAMPAGNOLO
Direttore della Biblioteca Nazionale Marciana

PRIMA PARTE
TORCELLO, 3000 ANNI DI STORIA

STRABONE, ALTINO E L'ARCO LAGUNARE VENETO

Flavio Raviola

Strabone dedica esplicitamente ad Altino pochissime informazioni, ma il contesto in cui sono inserite consente di attribuire all'immagine della città e del suo ambiente dati e caratteristiche significativi che l'autore deve aver avuto in mente nel punto in cui menziona l'antico centro venetico lagunare, per l'esattezza nel paragrafo 1, 7 del libro V della *Geografia*.

Innanzitutto occorre rammentare che la rappresentazione della fascia lagunare venetica è inserita con molta solidità e coerenza in uno schema visuale empirico, ma concreto e verificabile, e certamente rispondente alla realtà fisica del tempo di Strabone stesso e dei secoli immediatamente a lui precedenti, grosso modo potremmo dire l'epoca ellenistica o tardoellenistica¹.

Il Geografo distingue implicitamente tre aree, o meglio tre archi territoriali approssimativamente concentrici, nei quali si suddivide la sezione orientale della grande pianura cisalpina (regione che egli chiama *he entos ton Alpeon Keltike*, o semplicemente *he entos Keltike*²) nel suo rapportarsi con l'alto Adriatico, e in questi tre archi colloca come dimensione geografica e descrittiva imprescindibile le *poleis* e le altre forme di insediamento antropico, che vengono così a differenziarsi a loro volta a seconda del maggiore o minore contatto diretto con l'elemento acquoreo.

Un primo arco, quello più propriamente costiero, è interamente invaso e pervaso dalle acque miste, dolci e salate, di laghi, paludi e lagune, dove la corrente dei

¹ Come è noto, è sempre difficile capire che cosa Strabone riferisca di precisamente coevo alla propria esistenza ed esperienza, e che cosa risalga invece a informazioni di età anteriore. Anche queste ultime, del resto, concorrono spesso ad 'aggiornare' le conoscenze del pubblico romano e soprattutto greco della *Geografia*, che all'inizio dell'epoca imperiale si trova di fronte a una quantità ancora insufficiente di informazioni su parti consistenti dell'ecumene occidentale.

² Strab. IV 3, 3; 6, 5; V 1, 3; 1, 11.

fiumi provenienti dall'entroterra si mescola con quella marina, e le città sono letteralmente sommerse, «bagnate» o «inondate», *klyzontai*, o sono addirittura come isole: *nesizousi*, bella metafora intraducibile alla lettera (sarebbe «si isolizzano»)³. Un secondo arco è quello in cui le terre e le città sono vicine alle paludi, ma all'asciutto per così dire, e sono comunque ben collegate con il mare grazie alle «risalite navigabili» (*anaploi*) costituite dai fiumi stessi⁴. E infine l'arco più arretrato, in cui le città sono inequivocabilmente terrestri e lontane dal mare⁵.

Questo schema permette a Strabone di strutturare buona parte del capitolo cisalpino, V 1, secondo una classificazione sottintesa ma efficace nella quale egli può far rientrare centri come Milano, Brescia e Como (!) accanto a Verona, Mantova e Reggio⁶. La prospettiva straboniana è così vertiginosamente risucchiata verso l'interno del territorio padano: e genera una poleografia che in tal modo viene a comprendere più della metà dell'areale cisalpino, di fatto coprendo le odierne Venezie e il grosso della Lombardia e lasciando fuori dallo schema solo il settore occidentale del Norditalia.

Altino è dunque per Strabone *en helesi*, «nelle paludi» o «nelle lagune», e come tale si confronta per pertinenza morfologica e paesaggistica con centri come Bouterion (Budrio?) e Spina, menzionati subito dopo nel paragrafo; ma nel passo che ci interessa il paragone più immediato ed esplicito è con Ravenna, la cui 'scheda' il Geografo ha appena terminato di esporre:

Strab. V 1, 7:

Anche Altino è situata in una palude, avendo simile a Ravenna la propria posizione.

Sotto il profilo dell'appartenenza etnica di Altino deve peraltro intendersi, secondo quanto premesso qualche paragrafo prima⁷, che si tratta di una comunità dei Veneti.

Già queste connotazioni sarebbero per sé stesse sufficienti per le esigenze espositive di Strabone, che si prefigge essenzialmente un compito di descrizione generale di un ambito geografico, fisico e antropico, entro cui catalogare, come direbbe Erodoto, le «piccole e grandi città degli uomini»⁸, nel lessico straboniano *poleis*, *po-*

³ V 1, 5; 1, 7. È il caso, ad esempio, di Ravenna e Altino, V 1, 7.

⁴ È il caso di Padova, V 1, 7; e di Oderzo, Concordia, Adria, V 1, 8.

⁵ È il caso, ad esempio, di Verona e Mantova, V 1, 6. Anche in questa condizione alcuni centri sono raggiungibili grazie ad *anaploi* «meravigliosi», tra cui il Po: V 1, 5.

⁶ V 1, 6.

⁷ V 1, 3 (con la menzione del «litorale dei Veneti», *Eneton paralia*); 1, 4; 1, 5.

⁸ Herod. I 5, 3.

lismata, polismatia, katoikia, ktismata, phrouria, komai, komia, secondo lo spirito da «inventario del mondo» che anima e dà senso alla *kolossourgia* della *Geografia*. Nel caso presente si inventaria un pezzo di mondo, quello dell'Italia settentrionale, non nuovo ormai per i Romani, ma ancora sostanzialmente nuovo e quasi inedito a livello illustrativo per quel pubblico greco colto cui Strabone intende presentare la prima e più completa rassegna dell'impero di Augusto, a sua volta una realtà nuova e ancora recente, ma già stabile e dotata di tutte le giuste premesse per una lunga durata nel presente e nel futuro.

Nella stesura del catalogo soltanto le realtà urbane più importanti dal punto di vista storico, per il loro glorioso passato, o 'turistico' (la monumentalità), o ancora per il loro attuale tono economico, meritano spazi di 'ingrandimento', con sintesi dei loro caratteri salienti per noi sempre preziose e sovente attendibili. Ora, in questo senso Altino non merita evidentemente per Strabone una particolare attenzione, e quindi ci potremmo o dovremmo accontentare della semplicissima notazione sulla sua *thesis*, il suo trovarsi in mezzo alle acque ferme, nonché sul suo essere venetica.

Ma proprio nel medesimo passo la comparazione ravvicinata con Ravenna ci consente per analogia, almeno approssimativa, di riferire ad Altino le caratteristiche macroscopiche più evidenti per Ravenna medesima.

E a Ravenna siamo così obbligati a passare, non solo perché il rimando è voluto da Strabone, ma anche perché Ravenna è pienamente pertinente al nostro argomento, dato che per il Geografo è essa più che mai esemplificativa del vivere nelle acque, dell'essere isola nel bel mezzo di una laguna. Di fatto Ravenna è la più meridionale città dell'arco costiero altoadriatico considerato da Strabone; e in più è oggetto di una tra le più belle e vivaci descrizioni di un ambiente urbano e antropico dell'intera opera, subito dopo un'altra intensa scheda fitta di informazioni rilevanti, quella dedicata a Padova⁹ (su cui non mi soffermo, giacché quest'ultima è già al di fuori, seppur di poco, dalla fascia propriamente lagunare):

Strab. V 1, 7:

Delle città situate fra le paludi la maggiore è Ravenna, costruita interamente in legno e attraversata dall'acqua: vi si circola perciò su ponti e su barche. Quando c'è l'alta marea, la città riceve al suo interno una parte non piccola di mare cosicché, asportato il fango da questa e dai fiumi, viene eliminata la malaria. Il luogo dunque è riconosciuto così salubre che i governanti lo designarono per mantenervi e farvi esercitare i gladiatori. C'è pertanto anche questo di mirabile là, vale a dire il fatto che, in mezzo alle paludi, l'aria tuttavia non è infetta; lo stesso avviene anche ad Alessandria d'Egitto dove d'estate l'ac-

⁹ Sempre V 1, 7, dall'inizio.

qua stagnante perde l'effluvio nocivo per il gonfiarsi del fiume e lo scomparire pertanto delle paludi. È inoltre mirabile anche ciò che accade per la vite: essa infatti cresce nelle paludi, si sviluppa celermente e dà frutti abbondanti, ma poi, in quattro o cinque anni, si distrugge.

(trad. A.M. Biraschi)

Vale la pena rilevare come il raffronto con Alessandria colori la pagina ravennate di una tonalità decisamente mediterranea¹⁰, e ciò indipendentemente da qualunque cronologia si assegni qui alla fonte di Strabone: mentre infatti la descrizione 'sottintesa' di Altino o quella delle lagune costiere e delle paludi basopadane sembrano tradurre un dato di percezione contemporanea, quella di Ravenna potrebbe (pur se non necessariamente) riflettere un'immagine più antica, di epoca ellenistica¹¹.

Comunque sia, nel brano appena citato Strabone non sembra per nulla interessato al fatto che Ravenna faccia parte della *regio VIII* (l'*Aemilia*) e non della *X* (la *Venetia et Histria*), come invece Padova e Altino: segno e conferma di quanto sia per lui preminente la logica fisico-ecologica dell'esposizione rispetto a quella amministrativa. Stessa cosa potrebbe essere detta per l'indistinzione in cui Strabone lascia Ravenna sotto l'aspetto della qualificazione etnica: giacché, anche se di Ravenna medesima si limita a riferire un duplice dato (per noi assai problematico, per lui pacificamente acquisito e indiscutibile) di *archaiologia*, e però indubbiamente ancora caratterizzante il presente, ossia che Ravenna, come Rimini, sarebbe in origine fondazione dei Tessali e poi insediamento degli Umbri, «che ancora oggi possiedono la città»¹², per il resto l'elemento etnico che prevale nell'arco costiero (così come in quello intermedio) è costituito dai Veneti, al punto che la parte orientale della Cisalpina è detta *Enetike*¹³, ovvero, se vogliamo, «Venezia», e di Veneti, come vedremo, Strabone seguirà a occuparsi nella trattazione successiva dell'arco

¹⁰ Anche a V 1, 5 il Basso Egitto è usato per un paragone diretto con i fenomeni di piena e riflusso delle acque, presenza di canali e argini, e ramificata viabilità idrica caratteristici di tutta la pianura padana, «soprattutto quella dei Veneti».

¹¹ Se non addirittura (per suggestione che viene dall'archeologia di Spina, città di legno e di acque) di età ancora più risalente, fino al V secolo; ma per ora a Ravenna i dati di scavo non consentono di 'salire' più in su del IV. L'immagine di una «Ravenna paludosa» ritorna in Silio Italico (VIII 600-601), ma ancora più interessante è in Vitruvio (I 4, 11) l'associazione di Altino con Ravenna e Aquileia, tutt'e tre accomunate dall'ambientazione in zone acquitrinose (*Gallicae paludes*) e dalla «incredibile salubrità» dovuta al ricambio delle acque provocato dalle ingressioni marine; e sempre in Vitruvio si ricordano proprio per Ravenna le fondazioni in pali di legno sottostanti a *omnia opera publica et privata* (II 9, 10-11). Quanto a Strabone, il tema dell'invadenza degli *hele* è ripreso in riferimento alla Cispadana e in connessione con le bonifiche per la costruzione della via Emilia, nonché con l'aggiramento delle acque ferme mediante il collegamento stradale Bologna - Aquileia: V 1, 11.

¹² La matrice umbra è ripetuta a più riprese, sovente in associazione con Rimini: V 1, 11; 2, 1; 2, 10.

¹³ XII 3, 8; XIII 1, 53.

appunto lagunare o delle terre a suo immediato ridosso. Ma tale sostanza etnografica di fondo, a maggioranza venetica, che egli ha ben in mente, non condiziona di per sé la continuità e l'uniformità dello sguardo geografico relativo a detto arco, sguardo che va quindi da Ravenna a Trieste indipendentemente da quale etnia abiti o abitasse queste terre intrise di acqua salmastra.

Subito dopo Ravenna Strabone presenta infatti (oltre all'enigmatico Boutrion¹⁴) un altro centro non venetico, l'etrusca Spina, per la quale conta assai più il ricordo o l'eredità del passato talassocratice (testimoniato dal *thesauros* degli Spineti a Delfi) che non l'identità dell'oggi¹⁵, e prosegue con fare puramente catalogico a enumerare Oderzo, Concordia, Adria e Vicenza¹⁶. Subito dopo, però, segnala il rilevante passato di Adria, eponima proprio per questo dell'Adriatico.

Il percorso descrittivo procede insomma grosso modo in senso orario, a mo' di periplo, seguendo cioè il punto di vista di un navigante che costeggi le terre interessate dalla propria osservazione: Ravenna – Spina – Altino – Oderzo – Concordia – Aquileia, come presto vedremo (e più avanti bocche del Timavo – Trieste – Pola); ma Adria è fuori posto in questa seriazione, e pure Vicenza, presentata come troppo vicina al mare, quasi alla pari di Oderzo e Concordia.

È solo avvicinandosi all'area di Aquileia che Strabone torna a ravvivare il contenuto storico e il significato attuale della fascia lagunare e costiera; nel giro di due paragrafi abbiamo infatti la scheda appunto su Aquileia, e quella, davvero densa, dedicata al vero e proprio «fondo» dell'Adriatico, il *mychos tou Adriou*, con il Timavo e l'*excursus* sul culto diomedeo¹⁷.

Per Aquileia¹⁸ mi piace selezionare la notazione straboniana per cui essa è la porta che mette in comunicazione Adriatico ed Europa centrale, sotto il profilo dei commerci gravitanti su di essa. I prodotti descritti dal Geografo come scambiati sul mercato aquileiese consistono in vino e olio per quanto proviene da Sud, ossia a breve termine dal corridoio adriatico, e in schiavi, bestiame e pellame per quanto proviene da Nordest o decisamente da Est. I portatori di questi beni settentrionali, che caricano e si portano via su carri il vino e l'olio meridionali, sono «i popoli illirici intorno all'Istro», il che orienta l'individuazione delle aree interessate allo scambio nell'Europa orientale e balcanica; ma Aquileia vale certamente anche come ingresso al mondo norico e germanico, una direttrice che filtra dal ricordo, in

¹⁴ Ancora V 1, 7: non necessariamente da identificare nell'attuale Budrio, un po' troppo lontana dal mare, tanto oggi quanto in antico, per poter essere compresa tra le città della fascia costiera ed essere definita «*polis* di Ravenna» (salvo che un errore di percezione, o di lettura di una carta geografica, può sempre intercettare e determinare visuali ora per noi scorrette).

¹⁵ Finale di V 1, 7.

¹⁶ Inizio di V 1, 8.

¹⁷ V 1, 8-9.

¹⁸ Nucleo centrale di V 1, 8.

questo medesimo passo, di Gneo (Papirio) Carbone e della sconfitta da lui patita contro i Cimbri a Noreia nel 113.

Il Mediterraneo (Italia compresa, si intende), con la sua economia specializzata e raffinata, penetra così commercialmente nel mondo d'oltralpe e irrorà di prodotti le vie di trasporto e comunicazione che si addentrano nell'Europa centrale e balcanica¹⁹. L'Aquilea straboniana accorcia per così dire l'Adriatico e avvicina il Mediterraneo all'interno del continente europeo. La dimensione è insomma non locale, bensì 'internazionale', e il dato è interessantissimo, sia che esso sia da riferire alla contemporaneità di Strabone stesso, sia che qualcosa del quadro dipenda già da fonti tardoellenistiche e ne rifletta la visione: i fattori che quasi due secoli prima di Strabone avevano portato alla fondazione di Aquileia, oltreché strategici e militari, erano certamente e programmaticamente economici e dunque validi già per la nascita della città, ma sono operanti pure per il suo sviluppo, in pieno corso proprio in età augustea e negli anni di Strabone.

Subito dopo il segmento aquileiese l'elemento più distintivo del *mychos tou Adriou*, ossia il Timavo (con annesso *hieron tou Diomedous*), prima che Strabone cominci a parlare espressamente dei culti adriatici e venetici di Diomede, è guardato sotto il profilo della scienza greca aggiornata al livello di Posidonio, con adeguata dossografia sui precedenti stadi conoscitivi²⁰. Se infatti la menzione delle sette sorgenti di acqua dolce con cui il fiume «si getta subito nel mare» (da Timeo?) non è di molto corretta da Polibio, che afferma che una sola di esse è effettivamente di acqua dolce, mentre le altre sei sarebbero di acqua salata, e ricorda che per gli abitanti del posto questo è definito «sorgente e madre del mare»²¹, la posizione di Posidonio citato da Strabone rappresenta invece un autentico avanzamento scientifico: il filosofo e storico siriano, e rodio di elezione, attesta infatti esplicitamente l'avvenuta scoperta del tratto superiore del Timavo, dalle origini montane al tratto ipogeo²².

Il punto in cui il Timavo riemerge in superficie non può dunque essere né madre né sorgente del mare: le due metafore avevano senso soltanto se applicate a un fiume che si credesse nascere a immediato ridosso della costa; il Timavo che ospita il santuario diomedeo altro non è che la foce di un corso d'acqua molto più lungo e nascente molto più a monte. Che l'informazione in possesso di Posidonio e divulgata da Strabone si debba alle campagne e alle esplorazioni di Sempronio Tuditano è più che possibile, ma la matrice romana, se è per noi intuibile, è semplicemente taciuta dal Geografo, o gli è forse del tutto ignota e non più recuperabile.

¹⁹ Il paragrafo va letto in opportuna combinazione con Strab. VII 5, 2: collegamento Aquileia – Nauporto; «carichi dall'Italia», su carri, fino a Segestica e Sirmio; la rete dei traffici balcanici convergenti sull'Italia (e pure con VII 1, 5 per la connessione Aquileia – Norico).

²⁰ Parte restante di V 1, 8.

²¹ Polibio, frammento non catalogato nelle edizioni polibiane.

²² Pos. fr. 225 Edelstein - Kidd.

Ma più esplicite tracce di sembianza ellenica sono ovviamente contenute nel fatto stesso che il Timavo sia, oltreché un fiume, un santuario di Diomede «degno di memoria», dotato di un porto (evidentemente allo sbocco del fiume o nel tratto finale di esso) e soprattutto di un *alsos* (un recinto sacro, o piuttosto un «bosco consacrato», a Diomede si intende) *ekprepes*, «splendido»²³. Sottolineo il fatto ovvio che l'approdo culturale al Timavo del 'meridionale' Diomede, diffusamente venerato fra i Veneti e destinatario del famoso sacrificio del cavallo bianco, rappresenta un forte segno di acculturazione mediterranea, che connota in modo decisivo queste contrade settentrionali e solo apparentemente marginali. Non molto più a Est, del resto, una precisa memoria mitica greca colloca a Pola uno *ktisma* dei Colchi con diretto riferimento alla leggenda degli Argonauti e con tanto di eziologia ed etimologia di Callimaco puntualmente citato da Strabone²⁴. Ma non voglio spingermi più oltre e allontanarmi troppo dall'oggetto del mio intervento.

Torno così all'arco costiero e lagunare venetico, o meglio a quello che Strabone, per noi problematicamente, non designa come tale nella sua sezione orientale: difatti, proprio nella scheda aquileiese che già abbiamo considerato, il Geografo ci aveva avvertito che «Aquileia è al di fuori dei confini venetici», e aveva precisato che il territorio dei Veneti era delimitato (verso Oriente, bisogna capire) da un fiume che discende dalle Alpi e che consente l'*anaplous*, la «risalita fluviale», fino a Noreia²⁵. Non mi interessa qui cercare di decrittare l'imprecisabile identità di tale corso d'acqua, ma almeno rilevare che Strabone omette di dire quale popolo confini con i Veneti a Est, appunto lungo la linea di siffatto fiume. Un chiarimento non del tutto soddisfacente si ha quando Strabone, riprendendo il filo dell'*excursus* interrotto dalla 'sosta' descrittiva sul Timavo, e subito prima di dire di Trieste e Pola, afferma che «dopo il Timavo vi è il litorale degli Istri fino a Pola»²⁶: ma allora, quale *ethnos* vive lungo la *paralia* tra i Veneti e gli Istri, se i Veneti non 'arrivano' fino ad Aquileia e gli Istri 'cominciano' solo «dopo il Timavo»?

Comunque sia, è evidente che, come già per Ravenna, anche per Aquileia e tutta quanta l'area delle attuali Venezia costiere (e interne) prevale l'indifferenza straboniana per barriere o confini precisi, siano essi quelli delle regioni augustee, siano quelli etnico-linguistici: tant'è vero che è solo dopo aver trattato di Aquileia e del Timavo, entrambi estranei secondo lui rispetto allo spazio propriamente venetico, che Strabone parla estesamente di Diomede e del suo culto come di un fattore specifico del profilo culturale dei Veneti.

Tale trattazione costituisce un'aperta digressione nel seguito del periplo descrit-

²³ Sempre V 1, 8, ultima parte.

²⁴ Verso la fine di V 1, 9 (e anche I 2, 39): Callim. fr. 11 Pfeiffer, dagli *Aitia*.

²⁵ V 1, 8, nucleo centrale.

²⁶ V 1, 9, inizio della parte finale.

tivo²⁷: dopo aver illustrato il magnifico fondale paesaggistico del Timavo nonché le idee di Polibio e Posidonio sulla sua idrologia, il Geografo allarga ora il discorso a coprire il tema complessivo della *dynasteia* di Diomede sull'Adriatico, indiziata già a una latitudine più meridionale, 'pugliese' o garganica, da prove (*martyria*) culturali e onomastiche significative. Poi sposta lo sguardo a Nord, all'area padana orientale, nella quale il mito di Diomede si staglia per migliore evidenza tra i tanti, troppi, *mytheuomena* o, peggio, *katapseusmena*, come quelli su Fetonte, le Eliadi e l'Eridano.

In un contesto che Strabone fa intendere come particolarmente 'inflazionato' da mitologia e mitografia (una cosa già notata con critica severa da Polibio proprio in riferimento a questa porzione di Italia²⁸) il mito e il culto di Diomede gli paiono più fondati e accreditati come oggetto di *historia*. Fra gli «onori» riservati dai Veneti all'eroe acheo, *timai* che Strabone conosce da testimonianza storiografica o almeno letteraria (*historountai*), egli ricorda nel dettaglio il sacrificio appunto di un cavallo bianco e l'intitolazione di due boschi sacri, *alse*, uno a Era Argiva e l'altro ad Artemide Etolica, collegati a Diomede, come dobbiamo capire (Strabone non esplicita il collegamento), dall'essere stato Diomede capo di una parte degli Argivi a Troia e al tempo stesso erede del regno di Calidone in Etolia detenuto da suo nonno Oineo²⁹.

Da come è innestata la digressione risulta che i due santuari di Era e Artemide non sono o non dovrebbero essere nella zona del Timavo, bensì in piena area venetica, di certo più a Ovest (anche di Aquileia), in una collocazione topografica purtroppo generica; e rappresentano quindi un (duplice) punto di attestazione del culto (e implicitamente del *nostos*) diomedeo ben distinto da quello presente al Timavo. L'*alsos ekprepes* presso le bocche del Timavo, ben oltre i confini degli *Enetoi*, non può essere identificato con gli *alse* di Era e Artemide, testimoni degli onori tributati a Diomede direttamente dagli *Enetoi* medesimi: questo dicono chiaramente le coordinate geografiche esplicitate da Strabone.

Il mito diomedeo in Adriatico si presenta dunque al Geografo come particolarmente articolato e selezionato: l'intervento di fonti letterarie greche è garanzia di qualità e serietà documentale. La venerazione per Diomede è per lui un fatto di *koiné* adriatica che prescinde dall'appartenenza etnica dei soggetti che lo venerano: ecco perché l'eroe acheo è oggetto di culto anche presso il Timavo, dove i Veneti a

²⁷ V 1, 9, primi due terzi circa del paragrafo.

²⁸ Polyb. II 16, 13-14.

²⁹ Primo terzo circa di V 1, 9. Nei due *alse*, prosegue Strabone, gli animali feroci sarebbero mansueti, conviverebbero pacificamente con le loro prede abituali e si lascerebbero accarezzare dagli uomini: il Geografo distingue dall'attestazione dei due santuari siffatta «aggiunta mitologica», *prosmytheuouisi*, con moto ironico e scettico, «come è naturale». Naturale, per lui, sospettare l'incidenza di un *topos* mitografico, perché si tratta da un lato di uno spazio artemideo, dall'altro di un terreno consacrato a Era: poteva ad esempio essergli nota una rappresentazione analoga a quella che leggiamo in Livio (XXIV 3, 3-6) sul comportamento degli animali ospitati nel *lucus* di Era Lacinia presso Crotone.

rigor di termini (straboniani) non ci dovrebbero essere! Ma al tempo stesso Diomede è, o quanto meno appare, profondamente e specificamente radicato nel patrimonio religioso e culturale dell'*ethnos* venetico; e per converso conferisce al profilo culturale di detto *ethnos* un alto tasso di ellenicità.

In stretta connessione con il complesso cultuale Diomede – Era – Artemide evocato da Strabone una caratterizzazione alla greca delle plaghe venetiche si ravvisa poi anche nel racconto notissimo (che subito segue) sul notevole venetico che si fa garante del lupo preso nelle reti da un gruppo di cacciatori del luogo³⁰. Dove si svolge la scena? Non è chiaro nel dettaglio; ma siamo sempre nel pieno dell'*excur-sus* sulle prove della «signoria» di Diomede in Adriatico e, più precisamente, sulla diffusione del suo culto fra i Veneti: il fondale è dunque, genericamente (ma inequivocabilmente), venetico, in un ambiente che io immagino 'verde' e irriguo, che si intravede non lontano dalle acque ferme di *hele* e *limnai*. Forse siamo addirittura in uno dei due boschi sacri a Era e Artemide, ma ciò non è sintatticamente dimostrabile (e d'altronde in tali *alse* non sarebbe permesso cacciare animali!)³¹.

Comunque sia, quel che mi preme è porre l'attenzione su almeno un elemento caratterizzante: si è molto scritto in anni recenti, con pagine intriganti e prospettive interessanti, sul 'fondo' locale, venetico appunto, della favola, che rifletterebbe con sostanziale fedeltà usi sociali e istituzioni giuridiche degli antichi Veneti; ma a ben vedere, e a giudicare dal seguito del dettato straboniano, il racconto altro non è che l'*aition* della storica pratica di allevamento, nonché della fortuna commerciale e agonistica, delle celeberrime cavalle venetiche, comprate dai competitori greci già (al più tardi) dalla metà del V secolo e amate in particolare da Dionigi I di Siracusa³². Senza con ciò voler negare la dimensione indigena di certi aspetti del racconto, a me pare che il suo punto di vista sia soprattutto greco, e che il suo intento sia consapevolmente eziologico, e perciò letterario e storiografico (se non poetico: mi ha sempre fatto pensare a Callimaco³³, oltreché naturalmente a Timeo).

Termino qui la mia rassegna: al termine della digressione Strabone riprende il periplo con «la *paralia* degli Istri fino a Pola»³⁴, cui ho già accennato.

Un bilancio sul contesto lagunare e litoraneo venetico nella *Geografia* evidenzia un tratto comune e distintivo nel modo in cui Strabone integra o connota la propria evocazione dei dati di memoria storica, di identità o ascendenza etnico-culturale,

³⁰ Tratto centrale di V 1, 9.

³¹ Strabone non dice che il lupo fu catturato (o che si rifugiò, una volta liberato) in uno dei due boschi collegati a Diomede: «e dicono che uno degli uomini più in vista...» appare quale semplice aggiunta narrativa alla descrizione della miracolosa etologia delle fiere ospitate nei due *alse*.

³² Come ricorda Strabone stesso: V 1, 4.

³³ Che, come già detto nel testo, è certamente presente agli occhi di Strabone per le notizie relative a Pola colchica (ultimo terzo di V 1, 9), immediatamente successive al *logos* sul notevole venetico e il lupo.

³⁴ All'inizio della parte finale di V 1, 9.